



■ **MASSIMILIANO GRINER: «La "Banda Koch". Il reparto speciale di polizia. 1943-1944»**, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 433, € 29,95.

«**La "pupilla" del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti»**, Bollati Boringhieri, 2004, p. 240, € 25.

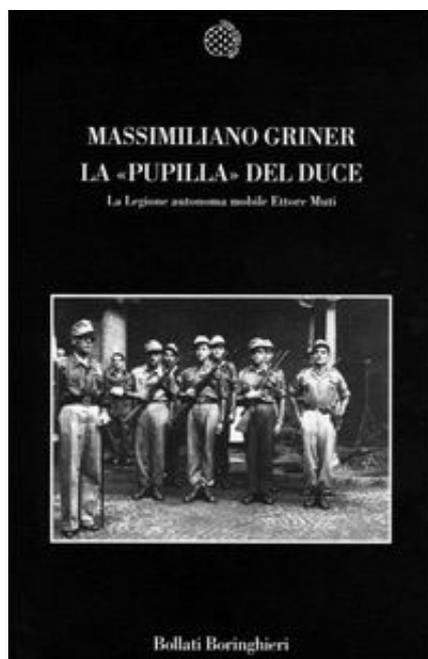
Recensire due libri leggendo solo la prefazione. Ecco il risultato dell'impresa. I libri sono di Massimiliano Griner, che come lavoro fa quello di "content manager" di un portale culturale, come si legge sulla terza di copertina del suo primo libro, *La "Banda Koch"*, del 2000, cui facciamo riferimento, uscito, come il secondo, per la Bollati Boringhieri. Informazione sparita nell'altro testo di questa mini rassegna, pubblicato nel 2004, sulla Legione Muti. Perché solo le prefazioni? Perché basta ed avanzano. La prima prefazione, al testo *La "Banda Koch". Il Reparto di polizia speciale 1943-1944*, è di Mimmo Franzinelli. La seconda, al volume *La "pupilla" del Duce*. *La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, è dello stesso Griner. Franzinelli scrive una prefazione che ruota attorno ad un assunto non rispettato dallo stesso estensore delle pagine di introduzione: la banda Koch non è da intendere solo co-

me un segnale di delinquenza, rivestito da una spruzzata di fedeltà politica: «...giudizio incontestabile ma, se isolato e assolutizzato, fuorviante» (p. XI). Salvo poi, nelle restanti pagine continuare a ricordare i comportamenti delinquenti della banda. Il tutto anticipato da un richiamo a Renzo De Felice che «pur senza disporre del materiale d'archivio indispensabile per l'esame dell'attività del reparto...» (p. XII) aveva già indicato la via da percorrere per studiare la faccenda. Ed inizia: «...combriccola di tagliagole, con un rimescolamento di idealisti e psicopatici, di briganti e uomini d'ordine», (p. XIII) questo per le bande di Salò in generale ed anche per la Koch. Ma ancora: «attività collaterali sul genere di furti, di contrabbando e di uso di droga» (p. XVI). Non si capisce perciò perché verso la fine della prefazione Franzinelli ritorni a criticare «la memoria dell'attività della Banda Koch ... ridotta a uno stereotipo poco realistico» (p. XIX). Se l'attività delinquenziale, assieme alla pratica di cattura e tortura nei confronti dei partigiani sono le uniche attività del gruppo, perché cercare qualcosa che non c'è? Che poi attorno ad essa vi fossero calcoli, oscuri o palesi, disegni, utiliz-

zi più o meno leciti, ciò non inficia in alcun modo l'essenza profonda della stessa banda. Non è l'interesse dei vari livelli del potere politico militare che fa cambiare pelle alla Koch. Il suo sciogliersi si ha, lo ricorda Franzinelli, quando un manipolo della Muti entra a Villa Trieste, a Milano, dove il gruppetto torturava i partigiani, e la "arresta" facendo seguire l'usuale «razzia del bottino da essi accumulato in mesi di ruberie» (p. XVII). Ma allora cosa ci vuole dire il prefatore? Rimane un punto di domanda.

E con l'arrivo della Muti sulla scena scivoliamo sul libro più recente di Griner che prende in mano anche l'introduzione al suo scritto e che inanella, forse confortato dalla prefazione precedente di Franzinelli, che in fondo non si era addentrato sullo sdruciolevole terreno della teoria di Giampaolo Pansa, espressa ne *Il sangue dei vinti*. Rimane, per così dire, al di fuori, affacciato su di essa. Griner vi si immerge totalmente. Le sue sette pagine di prefazione partono dall'assunto iniziale di Franzinelli «Se gli uomini della Muti avessero costituito unicamente un'associazione a delinquere, le loro vicissitudini sarebbero state più materia di aula di giustizia che oggetto di ricerca storica» (p. IX).

Già letto, nevvvero! Ma diversamente che nella precedente lezione qui si va velocemente alla tesi delle due posizioni, sbagliate entrambe, con un'attenzione più comprensiva per il mondo della RSI, dopo la banale constatazione che «occorre ascoltare le voci dei vinti» (p. XI) per capire fino in fondo. E poi via: «Per quanto si potessero giudicare illegali e illegittime la Repubblica di Salò e le sue istituzioni, non vi era dubbio che nell'Italia settentrionale la guerra civile aveva presa la forma di scontro tra un'istituzione statale da un lato (dotata di istituzioni di governo, di forze armate, di corpi di polizia, di luoghi di presidio del territorio ecc.) e, dall'altro di gruppi di partigiani che [erano] ribelli all'ordine dato» (p. XII). Sob-





balzo del lettore. Ma andiamo avanti. Il confronto militare era tutto a favore dei miliziani di Salò «quasi sempre scortati da ingenti forze tedesche» (p. XII). Solo la perfidia militare di partigiani guerriglieri, poteva fare loro avere una «effimera» superiorità militare, anche se il loro attivismo fu «influenza ai fini della guerra» (stessa pagina). I «nazifascisti furono vicini ad una totale e completa distruzione del partigiano che si era rianimato solo approfittando dell'assuefazione a una sconfitta che i tedeschi e i fascisti avvertivano sempre più prossima» (p. XII e XIII). Notare la terminologia e il senso di interpretazione storica che si vuole perseguire. I «neri» avrebbero potuto risolvere la quisquilia dell'opposizione partigiana ma non lo hanno fatto perché questi ultimi si sono serviti – hanno approfittato, testuale – della depressione psicologica dei loro nemici che sapevano di aver perso la guerra. Ragione di più, almeno per i fascisti repubblicani, per rivalutare il loro martirio. Per di più i partigiani più infidi, i comunisti, sognavano la sovietizzazione dell'Italia o comunque forte egemonismo politico dopo la guerra, ci dice sempre Griner. La prima ipotesi fu in effetti un elemento discriminante, ma minoritario, tra i partigiani della base comunista, e non è una tendenza da considerarsi come indecente. Fu però sconfitta dalla linea di Togliatti.

Questo quanto accadde. L'egemonia sulla vita politica del dopoguerra si avverò, in coabitazione, almeno, con la Democrazia Cristiana ed altre tendenze politiche resistenziali. Ma ciò è la conseguenza logica e civile dell'impegno dei comunisti nella guerra di Liberazione e non si capisce proprio perché questi avrebbero dovuto farsi ammazzare per anni per poi lasciare la cosa pubblica e le sorti del Paese in mano a chi si era magari nascosto durante il periodo fascista o era andato all'estero oppure era stato «indifferente». Ma per Griner l'esistenza è una colpa. Per l'Autore essi non

potavano chiedere nulla dato che «capitava spesso che i nazifascisti torturassero i partigiani e talvolta – meno raramente di quanto si creda – che succedesse l'opposto. Anche i partigiani eseguivano rappresaglie e, anzi, gran parte dello sfrenato giustizialismo seguito alla liberazione può essere considerato una sorta di rappresaglia per le innumerevoli atrocità commesse dai nazifascisti» (p. XIII). Qui la lezione di Pansa fa scuola. Quindi cosa vogliono questi torturatori di partigiani? Anche l'uso delle affermazioni, che in campo storico non si dovrebbe fare – quel «meno raramente di quanto si crede» – è un'indicazione che dagli ultimi lavori di Pansa esce sovrana.

Cosa vuole dire per una decente analisi storica? Nulla. È una sensazione, da confondersi con altre, però qui in un contesto che si vuole scientifico. Del resto anche la Legione Muti aveva «ideali che motivarono gli uomini, alcuni meno giovani, altri giovanissimi, che vi aderirono» (p. XIII e XIV). I giovani sono la verità, per antonomasia, perciò i giovanissimi erano gli «ideali» puri della Muti. E poi il peana finale, degno del ministro Tremaglia, l'ipotesi che segue è stata sbandierata da lui molte volte: «Il recupero della scelta fatta dai «ragazzi di Salò»... ecc.» (p. XV). La filippica è questa. Ma innanzi tutto i «ragazzi di Salò», non erano tutti ragazzi. Sembra di sì, per Griner e soci. Torno a dire la gioventù spesso è spesa come sinonimo di purezza d'animo, anche se questo è uno stereotipo

che non regge a nessuna seria analisi sociale. Ma se rimaniamo nel «mito», i «ragazzi di Salò» sapevano di andare comunque incontro alla morte ed alla sconfitta sicura, ma hanno innalzato una specie di velo tra la belva nazista ed il popolo italiano, proprio grazie alla loro scelta, al loro immolarsi, tra i nazisti ed i partigiani. Hanno difeso l'Italia molto più che i badogliani, molto più che i partigiani. E quindi evviva quei ragazzi e siccome alcuni di loro erano anche nella Legione Muti, evviva la Muti. Anche perché i legionari non erano «stati raggiunti dal razzismo professato dai nazisti ed il loro contributo al genocidio degli ebrei ...fu modestissimo e tutt'altro che entusiastico» (p. XV). La costruzione ideologica di un'analisi storica si avvale di queste dichiarazioni politiche che cambiano d'importanza se scritte in un libro pubblicato da una buona casa editrice.

TIZIANO TUSSI

60° Anniversario della Liberazione

2005 Calendario Nazionale per non dimenticarlo...

Richiedetelo per la vostra sezione, per le vostre iniziative, per la campagna di lesseramento 2005 ai seguenti numeri:
 Tel. 0425.21466-7 / 0426.45900 Tel. e Fax 0426.372175
 Con questa iniziativa aderiamo all'appello dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, parte del ricavato andrà in sottoscrizione all'ANPI.